

La politica culturale austriaca in Italia. La Biblioteca Italiana.

Talora, già nelle fonti ottocentesche, e poi nella storiografia, si è adombrata l'accusa alla politica culturale austriaca in Italia di "Germanizzazione". Occorre subito chiarire in quale senso questo giudizio abbia un qualche fondamento, e quando invece la storiografia che ricorre a tale categoria sia pericolosamente anacronistica, col rischio di confondere la politica austriaca con le più tragiche esperienze novecentesche di "snazionalizzazione".

E' chiaro, per cominciare, che se una qualche tendenza austriaca alla "Germanizzazione" poté manifestarsi fra 700 e 800 in Italia, questo dovette anzitutto avvenire in quelle terre come il Trentino, o il Litorale austriaco di più antica fedeltà alla casa d'Austria, come a Trieste (dedizione all'Austria del 1382) o Gorizia (eredità dei conti di Gorizia trasmessa agli Asburgo nel 1500). Mentre, come ci ricorda lo storico E. Sestan, diverso è poi il caso dei domini asburgici come "la Lombardia, dove non si estesero quelle assurde idee livellatrici, anche nel campo della lingua, di Giuseppe II".

Partiamo però proprio dal caso di Gorizia e Trieste, che è istruttivo per un confronto. Ma sui limitati obiettivi e sugli scarsi successi di quella politica abbiamo pagine importanti del già citato Ernesto Sestan, storico legato a Croce, a Chabod e alla storiografia liberale, autore di uno studio importante su *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, 1947 (io però cito dalla III edizione, a cura di G. Cervani, Udine 1997).

Il VI capitolo dell'opera, relativo al Settecento, si intitola appunto "Ripresa germanizzante asburgica" (ed è già notevole che al centro stia l'età di Giuseppe II, più che quella della Restaurazione: il legame col Giuseppinismo è come vedremo, essenziale per comprendere i caratteri di codesta "ripresa germanizzante" austriaca). Al centro vi è, per Sestan, "l'assolutismo illuminato dei principi:" è il periodo di Carlo VI imperatore, e specialmente di Maria Teresa e dei suoi figli Giuseppe II e Leopoldo II.

"Assolutismo e illuminismo, per il loro stesso razionalismo, sono per loro intima natura uguagliatori davanti alla maestà del sovrano [...] Ad ogni passo l'antico si interponeva al moderno, inceppava, col groviglio inestricabile degli istituti tramandati dal passato, l'impeto riformatore, accentratore, semplificatore che animava l'assolutismo e l'illuminismo[...] Lo spirito burocratico, economicistico, dominante a Vienna, vide un mezzo potente di coesione nel centralismo amministrativo e nell'uniformismo linguistico, se non anche nazionale, dell'apparato amministrativo e dei suoi organi" (ivi, 71).

Di quali funzionari ha bisogno: "ministri e strumenti di questo nuovo apparato, tedeschi o almeno uomini culturalmente allevati e addestrati in un germanesimo tutto speciale, di stampo austriaco, ufficialmente, curialmente asburgico; [...] improntato [...] alla cultura "cameralistica" dei cortigiani di Vienna ...

Ma quest'opera di germanizzazione asburgica non ha affatto intenti di snazionalizzazione alla moderna; vuole guadagnare al realismo dinastico, non alla cultura germanica, bensì solo alla tecnica amministrativa austriaca, nobiltà, alto clero, borghesia degli uffici amministrativi; [...] si tratta di una germanizzazione tutta speciale, riservata all'educazione [...] della "classe politica". Quest'opera governativa si esprime con l'imbrigliamento e con la soppressione delle autonomie locali, con l'immissione di personale amministrativo tedesco e infine con la istituzione di scuole tedesche [nel litorale austriaco]".

Anche nel litorale austriaco i risultati di questo sforzo furono scarsi, perché la germanizzazione fu solo superficiale. Ma ancora diverso è poi il caso dei domini asburgici come la Lombardia, dove non si estesero le idee livellatrici, anche nel campo della lingua, di Giuseppe II.

Di cosa potevano dunque lamentarsi, sul piano linguistico e culturale, i lombardi dell'età della restaurazione?. Essi avvertirono un'oppressione culturale; ma dobbiamo chiarirne e circoscriverne i limiti.

Scriva ad esempio Carlo Cattaneo, (che peraltro collaborò col governo austriaco fino quasi al marzo '48) nel suo polemico opuscolo *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, Lugano 1849:

“Uomini di nome ignoto vennero d'oltremonti con molta insolenza a rigovernare da capo le università nostre e le accademie” (ivi, p. 7).

Il fatto è documentato: fu istituita il 21 agosto 1816 a Vienna una *Studienhofcommission*, una commissione per la revisione degli ordinamenti delle Università di Pavia e Padova, in modo da uniformarli a quelli delle università austriache. Ma questo è centralismo, non snazionalizzazione.

Altre lamentele dei lombardi dell'800 sono state raccolte dalla nostra storiografia: Roberto Bizzocchi, ha pubblicato nel 1979 una monografia ricca di notizie inedite su una iniziativa culturale di questo periodo, la fondazione del periodico *La biblioteca italiana* (“*La Biblioteca Italiana*” e *la cultura della Restaurazione. 1816-1825*, Milano 1979”

In sintesi, osserva Bizzocchi:

“Nelle Università fu abolita la cattedra di eloquenza ... e sostituita con quella, fin nel titolo sospetta di germanesimo, di estetica; nei Licei statali fu sempre rifiutata, nonostante le pressanti richieste, la cattedra di letteratura italiana, e solo nel 1818, dietro le proteste del Mellerio, tale insegnamento venne affidato come un di più al professore di estetica. A ciò va aggiunto il costume, particolarmente in viso agli Italiani, di chiamare insegnanti per il Lombardo-Veneto da altre parti dell'Impero” (ivi, p. 78)

E' tutto esatto. Va però precisato, a scopo didattico, il contesto: questi insegnati provenienti da altre parti dell'Impero erano anche in questo caso, come nella magistratura, dei Trentini, di lingua italiana; sicuramente in viso ai Lombardi, perché provenienti da terre di confine e più legati agli Asburgo. Ma non si tratta di cosa molto diversa, per esempio, dalla avversione dei Palermitani per i Napoletani, che fu un tema ricorrente del nostro Risorgimento.

C'era forse un'avversione dell'Austria per la lingua e la tradizione letteraria italiana? Assolutamente no, se ancora nel 1817 il Metternich, durante un soggiorno in Toscana, scrisse all'Imperatore Francesco I, anche lui educato in Toscana, che sarebbe stato opportuno inviare in Toscana i funzionari imperiali (anche quelli viennesi) per imparare la più pura lingua italiana. Evidente eredità del cosmopolitismo settecentesco, che non considera il fatto linguistico come fondante una identità politica nazionale.

Scriva infatti il Metternich citato da Mascilli Migliorini, a proposito della campagna toscana:

“Una cosa notevole di questo paese è il genere di cultura che esiste nel popolo. Non c'è contadino che non parli la sua lingua con tutta la ricercatezza e tutta l'eleganza di un accademico della Crusca ... Ordini sua maestà alle amministrazioni dello Stato di inviare i giovani che ne faranno richiesta a compiere gli studi umanistici in Toscana così come accade spesso per i giovani delle famiglie benestanti delle altre parti della penisola. Vi imparerebbero la lingua e faciliterebbero, in seguito, lo scambio di funzionari pubblici e uomini d'affari tra Vienna e gli Stati italiani”.

Mascilli Migliorini commenta esattamente che questo è “un interessante e aggiornato modello di quella “circolazione imperiale delle élites” che egli concepisce come uno degli antidoti più efficaci della “germanizzazione” pericolosamente in agguato nella condotta politica e amministrativa del governo asburgico nel Lombardo-Veneto” (ivi, p. 159-160).

E' vero che questo ed altri progetti di Metternich (come quello del 1816 per una cancelleria italiana a Vienna) non furono accolti da Francesco I, ma è comunque evidente che alla base del contrasto con l'intellettualità lombarda non c'era un desiderio di “snazionalizzare”.

Il contrasto, come ha ben sottolineato Marco Bellabarba, era invece politico, era connesso a quell'idea nazionale, anche in chiave politica, che si poteva per esempio intravedere nelle cattedre di eloquenza assegnate dai francesi nel Regno italico –sia pur solo per breve tempo – a personaggi come Ugo Foscolo, 1808, università di Pavia).

Puntualizza infatti il Bellabarba, partendo proprio dai documenti citati da Bizzochi:

“Solo in apparenza il campo semantico della *Germanisation* racchiudeva questioni nazionali o etniche; il vero obiettivo stava piuttosto nel porre un freno al nascente movimento liberale italiano [...]. “Il sospetto degli austriaci per la cultura italiana era più di ogni altra cosa diffidenza verso i letterati italiani, quel gruppo di giornalisti, scrittori, docenti di scuola, cresciuti durante l'esperienza politica francese e sospettati in blocco di spirito antitedesco...”.

A sventare questo pericolo non potevano bastare una efficiente polizia e un'attenta censura.

Perciò l'Austria tentò un'importante operazione culturale, che ebbe risultati ambigui.: la creazione di un periodico letterario enciclopedico ufficiosamente sostenuto dal governo, la Biblioteca Italiana, diretta nei primi anni da Giuseppe Acerbi.

L'idea era venuta nel 1815 al plenipotenziario austriaco Bellegarde, fautore, come anche il Metternich, di una moderata autonomia per il Lombardo-Veneto. Si pensò al Monti e al Foscolo, poi tramite il Monti, all'Acerbi. Raccolse adesioni da tutta Italia, ma risentì della nuova linea più centralista imposta dal governatore von Saurau. dal 1816.

Fu comunque “un punto di riferimento per gli studiosi di tutta Italia” (19).

Un episodio importante da ricordare fu che in apertura del primo numero fu pubblicato il famoso articolo di M.me de Staël, *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, tradotto da Pietro Giordani. Riassumiamo la nota vicenda, per quello che riguarda la politica culturale dell'Austria e i suoi effetti non previsti, con l'aiuto della già più volte citata sintesi di Candeloro:

Saurau voleva deprimere “il borioso nazionalismo culturale” dei letterati italiani, poco aperti alle novità della cultura inglese e tedesca. E siccome idee apparentemente simili venivano espresse da M.me de Staël nel suo articolo, ne favorì la pubblicazione. Ma l'articolo di M.me de Staël era un'apologia del romanticismo (era anche questo lo spirito dell'opera *De l'Allemagne* del 1810).

Perciò, come ricorda sinteticamente il Candeloro:

“Questo articolo fu il punto di partenza della vivacissima polemica sul romanticismo che allora investì il mondo culturale milanese e poi dilagò in tutta l'Italia. Ma questa polemica andò molto al di là delle intenzioni dell'incauto governatore, poiché avvenne che il consiglio dato dalla Staël agli italiani di mettersi al corrente con i recenti sviluppi della cultura europea e in particolare di quella romantica tedesca fu ben accolto proprio dagli elementi patriottici o comunque progressisti, sicché romantico per qualche anno in Lombardia divenne praticamente sinonimo di liberale e classicista divenne quasi sinonimo di austriacante o comunque di conformista in politica e tradizionalista in letteratura”.

Bibliografia citata:

Ernesto Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale* III edizione, a cura di G. Cervani, Udine 1997.

Roberto Bizzocchi, *La Biblioteca Italiana” e la cultura della Restaurazione. 1816-1825* , Milano 1979.

Luigi Mascilli Migliorini, *Metternich*, Roma, 2014.

Marco Bellabarba, *L’Impero asburgico*, Bologna 2014.